

Assisi – Convegno Assistenti di ACI

S. Messa (Lc 13,31-35)

«Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono stati mandati a te...».

“*Tu uccidi i profeti*”: è questa l'accusa, grave, che il Signore rivolge non solo a una città, Gerusalemme. Il rimprovero vale soprattutto per ciò che essa rappresenta; non tanto come luogo santo per la presenza del tempio, quanto piuttosto come centro religioso, ambiente per un esercizio dispotico dell'autorità.

“*Tu uccidi i profeti!*”. Non possiamo accontentarci di questo sfogo amaro e di questo rimprovero di Gesù. Con umiltà, ma anche con tanta verità, dobbiamo chiederci se oggi e negli ambienti che frequentiamo non ci si siano atteggiamenti che meritano anche a noi questo rimprovero.

“Tu, per pigrizia e per comodità, stai uccidendo la profezia che è in te! Tu, stai soffocando la profezia che io continuo a mettere nel cuore e nelle scelte di tanti uomini e donne battezzati!”.

È un rimprovero che può valere anche per noi.

Chi sia un profeta – lo dico a un gruppo di sacerdoti – lo sappiamo.

Egli è un dono, perché è un'eco della voce di Dio.

È uno degli strumenti di cui il Signore si serve per continuare ad accompagnare, nell'oggi, la storia del suo popolo. Una storia nuova che il Signore ha voluto accompagnare e continua soprattutto attraverso Gesù, il quale ha esercitato la profezia in maniera esemplare per noi. Tante volte si parla di Gesù come profeta nel Vangelo. In nessuna però mi pare così chiaro come nella reazione dei partecipanti al funerale del giovane di Naim. Ricordate?

«Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio, dicendo: “Un grande profeta è sorto tra noi». Gesù è riconosciuto come un grande profeta perché aveva restituito vivo alla vedova il figlio morto. Il

“profeta” viene riconosciuto cioè come un uomo che dà vita in situazioni di morte.

Per restare al brano biblico evocato, se Gesù si fosse limitato ad accodarsi al corteo funebre, avrebbe, nella migliore delle ipotesi, solo aggiunto lacrime a lacrime; se si fosse limitato a porgere le sue “sentite condoglianze” alla vedova, non avrebbe fatto arretrare di un millimetro il dolore sordo di quella donna.

Ma Gesù non agisce così! Perché il profeta non agisce così! Gesù non rimane ai margini della tragedia che si sta consumando davanti ai suoi occhi.

La sua consuetudine con Dio - del quale ascolta parole di vita e al quale si rivolge costantemente nella preghiera – non glielo permettono. La consuetudine con Dio e l'ascolto di parole di vita lo spingono verso orizzonti di vita dove c'è morte; lo rendono portatore di vita dove c'è appiattimento, assuefazione, ripetitività di riti senza vita.

Questo è il profeta! È uno che si coinvolge e che si lascia prendere. Non è un mestierante. È uno che, come Gesù, “sente compassione”. Solo atteggiamenti, gesti e parole lontani dalla retorica e quindi di intensa partecipazione fanno del profeta un'immagine del Dio di Gesù.

Quante volte la Bibbia narra la dura esperienza che tanti profeti hanno dovuto affrontare – qualche volta anche a rischio della propria vita – nell'adempiere la propria missione, magari finendo per essere rifiutati ed estromessi dal popolo a cui erano stati inviati. Un popolo rifiuta il profeta, “voce di Dio”, perché non vuole che la Parola che egli annuncia causi novità “scomode”, disturbi le tranquille abitudini acquisite, faccia vacillare le false certezze che sorreggono la vita comunitaria.

«Guardare al Santo Popolo fedele di Dio e sentirci parte integrale dello stesso ci posiziona nella vita, e pertanto nei temi che trattiamo, in maniera diversa. Questo ci aiuta a non cadere in riflessioni che possono, di per sé, esser molto buone, ma che finiscono con

l'omologare la vita della nostra gente o con il teorizzare a tal punto che la speculazione finisce coll'uccidere l'azione.

Guardare continuamente al Popolo di Dio ci salva da certi nominalismi dichiarazionisti (slogan) che sono belle frasi ma che non riescono a sostenere la vita delle nostre comunità. [...]

Guardare al Popolo di Dio è ricordare che tutti facciamo il nostro ingresso nella Chiesa come laici. Il primo sacramento, quello che sugella per sempre la nostra identità, e di cui dovremmo essere sempre orgogliosi, è il battesimo. [...] La nostra prima e fondamentale consacrazione affonda le sue radici nel nostro battesimo» (lettera al Card. Ouellet, 19 marzo 2016).

Più il profeta è sincero, più è scomodo.

Egli viene infatti a risvegliare dalla pigrizia e dall'indifferenza.

Viene a riaprire gli occhi sui mali che inquinano la realtà e le relazioni.

Talvolta è scomodo perché viene, apparentemente, a far saltare le programmazioni e gli schemi; viene a rimettere al centro le persone più che le strutture; viene a riorientare lo sguardo dei credenti sul Signore e non su loro stessi e sulle loro dinamiche interne.

Il profeta – ancora - viene ad offrire uno sguardo nuovo sulle cose.

Uno sguardo che non trova esclusivamente nel tempio la sua origine.

Uno sguardo che nasce dalla strada, dalla vita e che in quanto tale si rivela più ampio dei vari “recinti” costruiti per il culto. Una strada non immaginata come spazio da occupare, ma come il luogo in cui accompagnare gli uomini ad avviare percorsi di cambiamento della loro esistenza. (cf. EG 223).

Papa Francesco ha affermato: *Il profeta è un uomo di tre tempi: promessa del passato; contemplazione del presente; coraggio per indicare il cammino verso il futuro* (Meditazione mattutina, Casa Santa Marta, 16 dicembre 2013)

A voi che avete l'opportunità di accompagnare il cammino dell'Azione Cattolica, a ciascuno di noi a seconda delle responsabilità che ci sono affidate, mi pare possa essere rivolto l'augurio a custodire la profezia e ad alimentarla.

A ciascuno di noi è chiesto di vigilare perché il Signore non debba venire a dirci: “Tu uccidi i profeti”.

Essere assistenti di un'associazione come l'Azione Cattolica può rivelarsi, in questo senso, una risorsa. In un rapporto virtuoso con i nostri amici laici noi non potremo che essere aiutati a divenire “esperti in umanità” (secondo quanto il beato Paolo VI affermava di tutta la chiesa).

Non uccidere la profezia può significare per noi non soltanto non avere paura, ma coltivare stima per la laicità dei soci di Azione Cattolica.

Significa aiutarli, qualora ce ne fosse bisogno, a riappropriarsi della loro “indole secolare”.

Significa non catalogarli soltanto in base ai servizi ecclesiali o alle tappe sacramentali.

Anche a noi preti è chiesto di “abbandonare il comodo criterio pastorale del si è sempre fatto così” (EG, 33).

Non uccidere la profezia, nel tempo che il Papa descrive come caratterizzato dalla “tristezza individualista” (EG, 2), può significare il deciso recupero della categoria di Popolo di Dio, come soggetto che nella sua interezza custodisce la fede e vive la missione.

Così Papa Francesco:

Quando nel popolo di Dio non c'è profezia, il vuoto che lascia quello viene occupato dal clericalismo (Papa Francesco, Meditazione mattutina, Casa Santa Marta, 16 dicembre 2013).

Abbiamo ancora bisogno di profeti, ovvero di uomini e di donne capaci di vedere la realtà presente con l'occhio della contemplazione.

L’Azione Cattolica, forte di ormai 150 anni di storia, si è più volte dimostrata all’altezza di questa vocazione profetica. Aiutiamola a non perdere questa caratteristica.

Aiutiamola anzitutto come assistenti, accompagnando la vita e i percorsi formativi degli aderenti.

Affiancando, nei mesi prossimi, il delicato discernimento sulle responsabilità associative, da viverci non come mero passaggio burocratico ma con uno sguardo che potremmo definire vocazionale.

Stando accanto ai responsabili nella costruzione di rapporti virtuosi con le altre realtà associative, ecclesiali e sociali.

Aiutiamola come preti, promuovendone la conoscenza tra i nostri confratelli e aiutandoci, nel presbiterio, a ritrovare la bellezza dell’essere popolo.

Sosteniamola, se necessario, ricordandone ai vescovi la preziosità e l’attualità.

Colgo l’occasione per ringraziarvi per il servizio che svolgete, magari tra mille altre incombenze. Vi auguro di trovare in esso una risorsa per la vostra vita presbiterale, proprio a partire da una virtuosa relazione con dei laici che, insieme a voi, vivono la passione per la Chiesa e per il mondo.

«Aiutaci, Signore, sull’esempio di Gesù, a riscoprire la nostra vocazione profetica, in un mondo che continua a fare strada a non profeti. Qualche volta a ciarlatani vestiti da profeti.

Aiutaci a gustare la gioia di una profezia che diventa portatrice di vita e di gioia in un mondo votato sempre più spesso alla morte e alla tristezza.

Rendici “compassionevoli”, dopo averci fatto fare esperienza di compassione, ricevuta grazie alla tua vicinanza. Quella compassione che rianima, rialza e restituisce alla vita come uomini nuovi perché amati e risanati da Te».

✠ don Nunzio